

Ultimatum all'Irak del presidente francese del Consiglio di sicurezza: chiede la fine immediata del sequestro degli emissari e una risposta sui sorvoli degli elicotteri

In quaranta bloccati in un pullman dai soldati «Siete spie della Cia, ridateci i documenti sulle armi nucleari». Bush: «È gravissimo» E al Pentagono sanno già cosa bombardare

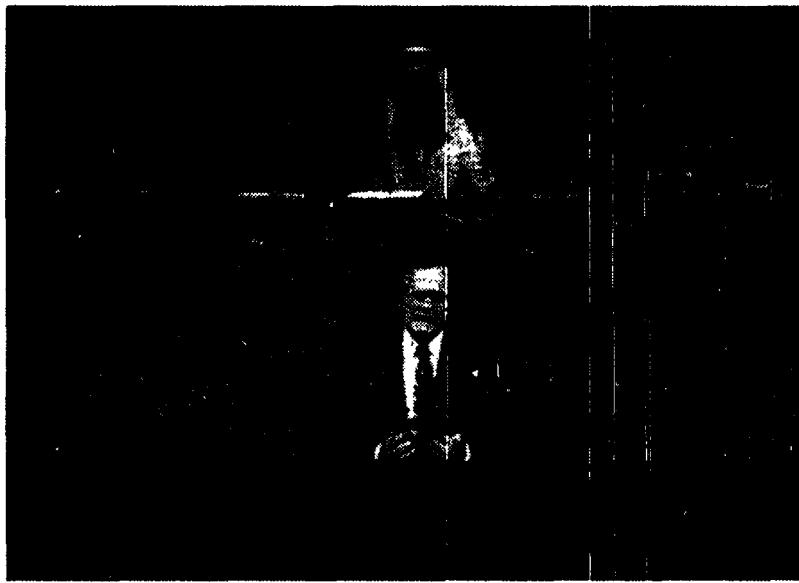
L'Onu a Saddam: «Libera gli ispettori»

«Potrebbe non esserci altra scelta che ricorrere alla forza»

Ultimatum del Consiglio di sicurezza dell'Onu a Saddam: «Hai quattro ore di tempo per rilasciare i nostri ispettori». Entro le 23 di ieri, ora italiana, pretesa la risposta irachena anche sugli elicotteri delle Nazioni Unite. «Non vorrei che Saddam calcolasse male un'altra volta...», dice Bush. «Potrebbe non esserci altra scelta che il ricorso alla forza...», rincarò il presidente francese del Consiglio di sicurezza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si sta preparando la scena per una conclusione dura, violentissima, forse nemmeno con tanto preavviso, dell'ultimo braccio di ferro con Saddam Hussein? Mentre il mondo poteva seguire in diretta, grazie ad un telefono portatile via satellite, il secondo giorno di sequestro e di sorveglianza a Baghdad degli ispettori dell'Onu, e gli scambi di accuse («Sono spie della Cia», «No, abbiamo scoperto che facevate la bomba»), si sono intensificati i segnali che una resa dei conti potrebbe essere questione di ore. C'è aria di ultimatum. Agli iracheni il Consiglio di sicurezza ha dato tempo, infatti, fino alle 5 ora di New York (alle 23 ora italiana) per una risposta scritta sull'uso degli elicotteri e il rilascio degli ispettori. Senza dire però quali potrebbero essere le conseguenze in caso di mancata risposta anche se aggiungiamo che è nell'interesse di Saddam ottemperare alla richiesta. Ma stavolta c'è anche la



Bush mentre tiene il suo discorso alle Nazioni Unite

possibilità che un attacco possa anche fare a meno, o addirittura precedere un ultimatum vero o proprio.

Bush ieri ha parlato di «decisioni che riguardano vite umane», di possibili «nuove sofferenze inflitte al popolo iracheno». Poco prima che ieri il Consiglio di sicurezza dell'Onu si riunisse con all'ordine del giorno i due temi incandescenti della Jugoslavia e della caccia alle armi proibite di Saddam Hussein, il presidente di turno, il francese Merimee, ha dichiarato che «ci potrebbe non essere altra scelta che usare la forza». E al Pentagono hanno cominciato a mettere le mani avanti spiegando ufficiosamente che nel preparare le liste di obiettivi da bombardare hanno fatto il possibile per evitare «ingenti perdite di vite civili». I piani per i piloti in stato d'allerta riguarderebbero specialmente laboratori e fabbriche militari sotterranee, sospetti depositi di parti di missi-

li, forse ancora i rifugi dove potrebbe trovarsi Saddam Hussein. Per questo i bombardieri sarebbero stati dotati di un nuovo tipo di bomba «intelligente» capace di perforare bunker di cemento a notevole profondità.

Il pretesto può venire da un istante all'altro. E su un tema su cui pochi sarebbero dispo-

sti a dar ragione a Saddam Hussein: la sua bomba atomica. Al braccio di ferro sull'uso degli elicotteri ieri si è sovrapposto per il secondo giorno di seguito - ed è proseguito per tutta la notte - il braccio di ferro tra una quarantina di ispettori dell'Onu che cercavano di portar via documenti fotografati e filmati negli archivi iracheni e i soldati che li avevano circondati e bloccati nel cortile dell'edificio. Stavolta gli ispettori Onu si erano preparati ad un lungo assedio, ad oltranza, si sono procurati scorte di acqua, anguria e razioni militari Usa.

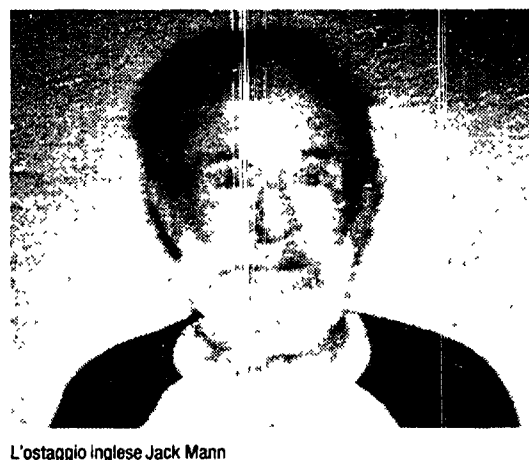
L'ex ministro degli Esteri e attuale vice-premier iracheno Tariq Aziz ha convocato i gio-

nalisti per denunciare che il capo degli ispettori, l'americano David Kay, lavorerebbe per la Cia e non per l'Onu. «Sappiamo che è una gente della Cia, che si è messo ad agire come Rambo», ha detto Kay, che continua a comunicare costantemente non solo con New York e Vienna, ma anche con la rete tv Cnn, attraverso un telefono mobile via satellite montato sulla Range Rover dell'Onu, ha replicato in diretta che «non conosce molte spie che lavorano con giornali e cameramen al seguito» e che gli iracheni avrebbero perso la testa perché «ci siamo avvicinati alla verità sul loro programma nucleare».

«Abbiamo trovato informazioni sul vertice del programma di armamento nucleare iracheno, nonché sul programma clandestino di arricchimento dell'uranio, oltre a dati finanziari sull'acquisto all'estero di elementi del loro programma clandestino», dice Kay. «Si tratta di documenti importantissimi sull'organizzazione del loro programma nucleare», conferma da New York il capo della commissione speciale Onu, lo svedese Rolf Ekéus. Ma gli iracheni sostengono invece che si tratterebbe di semplici dossier dell'ufficio personale dell'agenzia atomica irachena e li accusano di volerli portar via per passarli ai moslemi e far assassinare gli scienziati coinvolti.

Comunque sia, il contendere riguarda un tipo di armi che

nessuno al mondo vedrebbe tranquillamente in mano a Saddam Hussein. «Sono cose gravissime. Il loro è un comportamento inaccettabile e non vorrei che Saddam Hussein sbagliasse un'altra volta i calcoli. Noi non vogliamo che siano inferte altre sofferenze al popolo iracheno, ma su questa considerazione prevale la determinazione da parte della comunità internazionale a far sì che siano pienamente rispettate le risoluzioni (che prevedono la distruzione del programma nucleare, chimico e missilistico iracheno)...», ha detto Bush ieri ai giornalisti che gli facevano la posta all'Hotel Intercontinental di New York. Il suo portavoce Fitzwater aveva preannunciato che gli Usa puntavano ad avere un ultimatum di 48 ore da parte del Consiglio di sicurezza. Una delle ragioni che impongono di fare in fretta è che a fine mese scadrà il turno francese alla presidenza del Consiglio di sicurezza. Ma secondo un'altra campagna, per ordinare un attacco contro quelle che vengono considerate «violazioni in flagrante» dell'armistizio, il presidente Usa non avrebbe nemmeno bisogno di ulteriori nulla osta Onu. «Se ci sarà un ultimatum lo verrete a sapere» si era limitato a rispondere Bush, giustificando l'attesa coll'argomento che «non si prendono decisioni di questa portata, che riguardano vite umane, senza avere tutta l'informazione...».



L'ostaggio inglese Jack Mann

Si tratta dell'ex pilota Jack Mann Adesso toccherà a un americano?

Liberato a Beirut dai terroristi sciiti un ostaggio inglese

Gli estremisti sciiti libanesi hanno mantenuto la loro parola e il delicato meccanismo per la liberazione degli ostaggi occidentali si è rimesso in moto, dopo una battuta d'arresto: ieri sera alle 20 (ora locale) è tornato infatti in libertà il pilota britannico Jack Mann, di 77 anni, prigioniero della «Organizzazione della giustizia rivoluzionaria» da due anni e quattro mesi. La sua liberazione, precisano i sequestratori, è frutto degli «immensi sforzi» del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar per portare a buon fine l'operazione di scambio, sia pure indiretto, fra ostaggi occidentali in Libano e prigionieri arabi di Israele.

La liberazione di Jack Mann era attesa dall'inizio del mese, quando gli israeliani avevano scarcerato 51 detenuti libanesi e palestinesi dopo aver ricevuto notizie sulla sorte di uno dei sette militari dello Stato ebraico dispersi dal 1982 in Libano. C'era stata poi una apparente battuta d'arresto, poiché alcuni esponenti dell'integralismo sciita avevano detto che i 51 detenuti liberati erano troppi pochi e che Israele doveva comunque garantire la liberazione dello sceicco Obeid, leader della scita del Libano catturato due anni fa e trasferito oltre confine. Ma ora il meccanismo è ripartito e gli ingranaggi sembrano seguire il ritmo previsto.

La «Giustizia rivoluzionaria» aveva preannunciato la liberazione di Jack Mann per le 20 di ieri sera, e i comunicati diffusi in proposito in due riprese erano accompagnati dalla foto di un altro ostaggio, l'americano Joseph Cicippio, di 61 anni, già amministratore dell'Università americana di Beirut, che dovrebbe dunque essere il prossimo a tornare in libertà - forse oggi stesso o domani - dopo cinque anni di prigionia. Secondo le istruzioni dei rapitori di Mann, un esponente delle Nazioni Unite si è recato in serata all'Hotel Beau Rivage, sede del comando siriano sul lungomare ai margini della zona scita di Beirut, per prendere in consegna l'ostaggio. Que-

sto tuttavia è stato invece consegnato direttamente ai militari siriani, che lo hanno poi portato a Damasco, a disposizione della locale ambasciata britannica, dove è stato raggiunto dalla moglie.

Jack Mann è stato pilota della Raf durante la seconda guerra mondiale, quando venne abbattuto per ben sei volte dai caccia nazisti: poi per vent'anni è stato pilota di linea della compagnia libanese «Mear» - infine ha gestito un locale nella stessa Beirut. Rapito nel maggio 1989, non si erano mai avute sue notizie fino a un mese fa ed era anzi circolata più volte la notizia che fosse stato ucciso, o fosse comunque morto. Secondo quanto ha raccontato la moglie Sunnie, durante la sua carriera di pilota militare Mann «ha avuto sempre il terrore di cadere prigioniero»; per ironia della sorte la sua paura si è concretizzata quarant'anni dopo per mano degli estremisti sciiti.

Il presidente Bush ha espresso soddisfazione per il rilascio dell'ostaggio, augurandosi che «non sia l'ultimo», ed ha pubblicamente ringraziato Iran e Siria per il ruolo svolto nella vicenda; ha però aggiunto che finché ci saranno americani prigionieri non sarà possibile avere «relazioni normali» con i Paesi che hanno influenza sui sequestratori. Il premier britannico Major ha detto che il rilascio di Mann «è veramente una bella notizia».

Adesso resterebbero in mano degli sciiti dieci ostaggi occidentali, e precisamente cinque americani, due britannici, due tedeschi e un italiano; ma per quest'ultimo (Alberto Molinari) e per l'inglese Alec Collett vi è il fondato timore che non siano più in vita. La «Giustizia rivoluzionaria» ha dichiarato che il rilascio di Mann può «precludere alla prossima fase per accelerare la chiusura della questione dei prigionieri e degli ostaggi». Ora gli sciiti attenderebbero la scarcerazione di un altro gruppo di detenuti da parte di Israele. □ G.L.

Al Consiglio nazionale palestinese si fa acceso il dibattito sulla conferenza di pace

Delegati dei territori negli Usa da Baker malgrado il no dei «radicali» ad Arafat

Al Consiglio nazionale palestinese, in corso ad Algeri, i leader della opposizione «di sinistra», George Habash e Najef Hawatmeh, hanno espresso il loro «no» alla proposta di Arafat di partecipare, sia pure a certe condizioni, alla conferenza di pace. Ma l'iniziativa politica dell'Olp va avanti: due esponenti dei territori attesi negli Usa per discutere con Baker la composizione della delegazione palestinese.

GIANCARLO LANNUTTI

Raffica di «no» alla proposta di Arafat, ma si è trattato di no scontati in partenza: Habash e Hawatmeh, leaders rispettivamente del Fronte popolare e del Fronte democratico, non hanno aspettato la sessione del Consiglio nazionale palestinese per esprimere la loro opposizione a quella che considerano né più né meno una «pax americana».

Ma Arafat sa di poter contare sulla maggioranza dei delegati, e soprattutto sul sostegno dei palestinesi dei territori occupati; e mentre il dibattito sulla partecipazione o meno alla conferenza di pace si sposta in commissione, a porte chiuse, le iniziative politiche in vista dell'appuntamento negoziale vanno avanti. Ahmed Abdel Rahman, portavoce dell'Olp e

uomo di Arafat, ha infatti annunciato che una delegazione dei territori occupati si recerà nei prossimi giorni negli Stati Uniti, per discutere con James Baker il problema della rappresentanza palestinese alla conferenza di pace.

Protagonisti della importante missione sono il notissimo Feisal Hussein e la signora Hanan Ashrawi, dell'Università di Bir Zeit in Cisgiordania; entrambi hanno già visto Baker a Gerusalemme, poi si sono recati a Londra (e la Ashrawi ha fatto anche una deviazione ad Amman per ulteriori contatti con il segretario di Stato). D'altra parte, secondo la radio israeliana, gli Stati Uniti avrebbero già assunto una serie di impegni nei confronti dei palestinesi, per spingerli a non ostacolare il processo di pace. Secondo l'emittente, Washing-

ton ha ribadito per iscritto che la soluzione del conflitto arabo-israeliano si baserà sulle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e sul riconoscimento dei legittimi diritti politici del popolo palestinese.

Le autorità israeliane, arrocate come sempre nella loro intransigenza, avevano «avvertito» che se Hussein e la Ashrawi si fossero recati ad Algeri sarebbero stati messi sotto processo; ora li due prendono Shamir di contropiede andando invece negli Usa, chiaramente per conto dell'Olp. Vedremo se il primo ministro avrà il coraggio di farsi processare per questo. Ma il problema, ovviamente, è secondario: quello che conta è il valore politico dell'evento, che costituisce di fatto una prima risposta concreta al «no» di Habash e Hawatmeh.

Il leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina nel suo intervento ha respinto il «piano Baker» senza mezzi termini, definendo la conferenza di pace proposta dal segretario di Stato come una «conferenza di collaborazione» e di tradimento, nonché una «manovra» degli americani per estendere la loro presenza in Medio Oriente. «I palestinesi - ha detto ancora Habash - non possono suicidarsi, non possono fare concessioni sui principi dopo trent'anni di lotte e migliaia di martiri». Più diplomatico il «no» di Najef Hawatmeh: anziché respingere apertamente la conferenza di pace, il leader del Fronte democratico per la liberazione della Palestina chiede che vi si partecipi soltanto se Usa e Israele riconosceranno ufficialmente l'Olp e il diritto dei



Feisal Hussein

palestinesi a uno Stato indipendente, che il equivalente evidentemente ad un chiaro rifiuto della specifica conferenza che viene oggi proposta.

Arafat ha ascoltato i discorsi dei suoi critici senza scomporsi ed ha anzi abbracciato, secondo la tradizione, sia Habash che Hawatmeh che gli sedevano accanto. Poi ha fatto sospendere fino a sera il dibattito

pubblico e ha rimandato, come si è detto, la discussione sulla risoluzione finale alla sede ristretta della commissione politica. Intanto le delegazioni all'Onu di Egitto, Siria, Giordania e Libano sono state incaricate di informare l'Assemblea generale sulle posizioni dell'Olp e sull'andamento del dibattito; un'altra chiara freccia al «fronte del rifiuto».

L'allarme da uno studio compiuto in Gran Bretagna

«Mariti infedeli attenti: l'infarto è dietro l'angolo»

Su diciotto uomini morti di attacco cardiaco durante un rapporto sessuale, ben quattordici se la stavano facendo con l'amante. Questo inquietante messaggio giunge dalla Gran Bretagna, dove un'équipe di terapisti sessuali ha condotto uno studio sui legami tra sesso e infarto. Insomma, se non vi ponete delicati interrogativi morali, almeno pensate alla salute. Specie chi ha già avuto problemi cardiaci.

Mariti infedeli, attenti. Oltre alla coscienza sporca (per chi ha di questi problemi) si corre il rischio di lasciarsi le penne con un bell'infarto. L'avvertimento viene dalla Gran Bretagna, per la precisione dal dottor Roderick Huws, membro dell'associazione dei terapisti sessuali britannica, che ha appena diffuso i risultati di una ricerca sui legami tra sesso e infarto. Poche chiacchiere: su diciotto uomini «caduti» per attacco cardiaco durante un rapporto sessuale, ben quattordici sono morti tra le lenzuola dell'amante.

Alla raffinate indagini condotte per portare a termine la ricerca dei terapisti inglesi ha collaborato attivamente un uomo di 44 anni, di cui per discrezione non è stato rivelato il nome, con un ritmo cardiaco medio di 70 battiti al minuto. Il fedifrago a fini scientifici è stato attrezzato di un minuscolo strumento per la registrazione del battito cardiaco. Nella stessa giornata si è prodigato una prima volta con la sua legittima, e in corso d'opera gli sono stati misurati 92 battiti al minuto. Ma più tardi, attivatosi con l'amante, l'apparecchietto ne ha misurati ben 150.

Le conclusioni della ricerca

sono dunque preoccupanti. Se i traditori non sono frenati da nobili considerazioni morali, almeno pensino alla salute. Il dottor Huws lancia il suo appello soprattutto agli uomini che hanno già avuto una prima «bottarella» al cuore: se proprio non si può fare a meno, il consiglio è di evitare i rapporti sessuali con la moglie per almeno sei settimane, e per molto più tempo con l'amante. «Può anche essere un modo piacevole per morire - conclude il dottor Roderick - ma con un po' di prudenza si può anche sopravvivere».

Magari le conclusioni dello studio saranno contestabili, magari i rischi di rimanerci varranno a seconda delle situazioni individuali. Ma i mariti infedeli se lo tengano per detto. E poi, non mancano gli esempi eccellenti: basti ricordare Jules Ferry, Presidente della Repubblica francese verso la fine del secolo scorso, morto tra le braccia della sua amante, la fascinoso Madame de Steinheil. Lo scandalo che ne seguì fece epoca.

La ripresa dei voli Alitalia per Beirut sottolinea il processo di ritorno alla normalità

Ma il leader druso Walid Jumblatt avverte: viviamo ancora tra la pace e la guerra

Il Libano chiede aiuto per vivere

In un deserto di rovine e macerie il Libano tenta di tornare a vivere. Dopo 16 anni di guerra che ha visto contrapposti una miriade di gruppi e fazioni si parla di ricostruzione. Ma il cammino verso la pace inizia circa due anni fa e è aspro e difficile. E le autorità libanesi chiedono aiuto all'Occidente. Jumblatt: siamo ancora tra la guerra e la pace. Soddisfazione per il ripristino dei voli Alitalia per Beirut.

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA SACCHI

BEIRUT. Visti dalla strada che dolcemente dalla collina degrada verso il lungomare sembrano tante piccole marine nere. Surreali si stagliano nella abbacinante luce rossa del tramonto che, come una lunga striscia di fuoco, incomincia l'orizzonte. Sono gruppi vocalanti e nenti di ragazze e ragazzi che mangiano gelati. La «Comiche rouge», che dà il nome a questa zona della città per i suoi suggestivi tramonti, fa da sfondo alla loro passeggiata domenicale. Ma, l'incantesimo non dura che qualche minuto. Il rosso presto cede il posto al nero della notte. Notte d'un buio pesto. Notte di Beirut. La Beirut del day after dove l'elettricità è erogata col contagocce. E nelle case, che ne usufruiscono solo per sei ore al giorno, c'è un po' di arancia con generatori privati. Se non fosse per l'oscurità quasi totale, per i volti tesi e guardinghi dei militari che, mitra in spalla, sostano negli innumerevoli posti di blocco, la guerra sembrerebbe non esserci mai stata in questa parte della zona ovest della città. In terra c'è solo qualche calcinaccio, i locali notturni sono aperti, le note della musica araba si spandono nell'aria calda e dolciastra. Ma è solo un timido e traballante sprazzo di vita che riprende in un de-

serto di macerie e rovine. Qualche chilometro più in là, l'immagine imponente e sbilenca dell'«Holiday Inn» crivellato dai mitra colpisce come un pugno allo stomaco. Poi, più su, verso il centro una lunga, ossessiva sequela di case sventrate, di edifici senza porte e finestre. Un panorama di distruzione e desolazione dominato dalla sagoma, marrone e sinistra, della torre «El Murr» usata come postazione di cecchinaggio. Non si spara più da circa due anni, dall'accordo di Taif sottoscritto da tutti i contendenti e al quale ha fatto seguito il 22 maggio di quest'anno la firma del trattato di cooperazione con la Siria che, di fatto, è il garante del difficile cammino verso la pace. Ma non è sulla dipendenza o meno dalla Siria che si interroga la gente costretta a vivere in case pericolanti e con un reddito pro-capite di 700 dollari all'anno.

L'indebitamento interno è spaventoso: circa 1500 miliardi di dollari. Occorre ricostruire case, scuole, ospedali, ripristinare tutte le infrastrutture civili,

acquedotti ed elettricità. Nuhad Baroudi, segretario generale del consiglio per la ricostruzione e lo sviluppo insegnato dal governo centrale, parla di danni per oltre 20 mila miliardi di lire. Il Libano chiede aiuto all'Occidente. Ma dice anche, attraverso le parole del ministro dei Trasporti, Chawki Kakhouri, che finora ci sono state quasi sole promesse. Lo incontriamo alla cerimonia di inaugurazione del ripristino dei voli Alitalia per Beirut, nell'Hotel Bristol dove, dagli arredi al repertorio del pianista, la vita si è fermata agli anni '60. «Eravamo il paese della felicità e della bellezza - dice il ministro - dobbiamo tornare ad esserlo. Già negli ultimi mesi tra gli arrivi in città abbiamo registrato un 30% di stranieri». Più scettico appare Walid Jumblatt, il capo dei 300.000 drusi che popolano le verdi montagne dello Chouf. Jeans e un giubbotto nero di pelle, riceve nel suo castello la delegazione di giornalisti e parlamentari venuta a Beirut con il direttore generale dell'Alitalia, Pavolini. «Viviamo anco-

ra tra la pace e la guerra - dice il principe druso, nonché leader del partito socialista progressista e ministro senza portafoglio del governo - La pace per essere stabile ha bisogno di basi sociali. E nel Libano c'è troppa povertà. Purtroppo ci sono ricchi libanesi che non amano il loro paese, che hanno esportato all'estero oltre 3,5 miliardi di dollari. Basterebbe il 5% di questa somma per iniziare a ricostruire». E i palestinesi? «Sono stati abbandonati da tutti, finché non verrà risolto il loro problema non ci sarà mai una vera pace nel Medio Oriente». La milizia drusa ha deposto tutte le armi? «Abbiamo dato mille uomini al rifinanziamento libanese. Abbiamo ceduto le armi alla Siria che però a sua volta le ha ridate all'Iran che ce le aveva vendute». Jumblatt ironico sorride e allarga le braccia come per dire: così vanno le cose del mondo. Poi, ci invita a seguirlo per visitare la sua roccaforte ricca di storia e circondata da quete e giardini. A due passi da una «bomba» che il Libano si augura non riesploda mai più.

Israele

Arens: «Crediti Usa? Teneteveli»

GERUSALEMME. Continua il braccio di ferro tra il governo israeliano e la Casa Bianca sulla questione degli insediamenti ebraici nei territori occupati. Dopo che Bush ha bloccato la concessione delle garanzie che metterebbero Israele nella condizione di raccogliere la somma a tassi agevolati sul mercato creditizio internazionale, rinvandata a dopo la convocazione della conferenza di pace in Medio Oriente, si è registrata una polemica presa di posizione del ministro della Difesa Moshe Arens. «Il prezzo che dovremmo pagare se non ottenemmo le garanzie - ha detto - saranno semplicemente tassi più alti. Ciò è tutto. Se sarà necessario supereremo anche questo». La sortita di Arens ha preceduto di poco la cerimonia di posa della prima pietra di un nuovo insediamento a Tsur Yigal, una località entro i confini preesistenti alla guerra del '67. Il progetto non tocca i territori occupati ma finisce per assumere un valore simbolico.